

Un autore fra gli alunni

Didattica di Riforma, n. 9 del 1968

L'aspetto più importante per chi scrive per i ragazzi e non sia contemporaneamente un insegnante, è mantenere il contatto con i suoi lettori. Certo, la posta è già stata inventata, lettere se ne ricevono. Si riflette con piacere: "Se, dopo aver letto quella storia o quella filastrocca, pensano di scrivermi, vuol dire che si sono divertiti, siamo sulla strada giusta." Io ricevo, come i colleghi miei, molta posta dall'Italia e dall'estero. Ma è difficile ricavarne di più che un generico incoraggiamento. La sensazione di avere un pubblico, grande o piccolo, può soddisfare la vanità di chi scrive. Qualche volta le lettere sono più personali, ne nasce un rapporto, magari uno scambio di corrispondenza con una classe: questo è già più importante, perché nello scambio durevole la corrispondenza si fa meno generica, come fanno i maestri che adottano la corrispondenza tra le classi come metodo di lavoro.



Ma l'incontro diretto è un'altra cosa. Gli insegnanti, ovviamente, la vedono dal loro punto di vista: per i bambini e i ragazzi l'incontro con un "autore" è stimolante, insolito, è una pagina scritta che diventa persona viva.

L'incontro con un cantante o con un attore sarebbe più eccitante tuttavia. Non parliamo poi se una classe potesse ricevere qualche volta la visita di Mazzola o Rivera, di Gimondi o Motta. Allora sarebbe addirittura una festa. Detto tra noi, sarebbe anche un notevole avvenimento educativo. Il campione è un mito. Un giovanotto che si aggira intorno ai banchi, rispondendo alle domande, è un uomo, porta con sé una sua realtà umana, accetta dei limiti. È un vero peccato che presidi e direttori didattici mostrino, in generale, così poca fantasia e iniziativa, nel diramare o permettere inviti del genere. E poi, perché Moravia non dovrebbe interessare una classe di liceo almeno come Mazzola? Portare Ungaretti in una classe di scuola media in cui i ragazzi sono alle prese con il fastidiosissimo lavoro di ridurre in prosa non già Omero, ma i versi di Vincenzo Monti; fate che sia lui a parlare di Omero, vediamo cosa succede.

Mi capita, dunque, troppo di rado di poter andare in una scuola. Per chi scrive per ragazzi dovrebbe essere quasi obbligatorio. Forse un giorno lo sarà. Si stabilirà un legame fisso tra un certo scrittore e una certa classe: un incontro al mese basterebbe. Io lo dico partendo da un punto di vista egoistico. Bene o male, i miei ultimi cinque libri sono riuscito a "provarli" prima a scuola, per vedere se funzionavano. E' anche questione di pazienza.

Il primo incontro con una scolaresca, vuoi elementare, vuoi della media, come ogni incontro isolato e occasionale, è assorbito completamente dalla curiosità. I ragazzi si interessano straordinariamente al lato professionale. Vogliono sapere come mai uno scrive libri, come e quando ha cominciato, come si stampano i libri, se l'autore fa da solo le illustrazioni (questa domanda è obbligatoria, anche quando sulla copertina del libro c'è il nome dell'illustratore), quanto tempo ci si impiega a scrivere un racconto o un libro intero, quanto si guadagna (tener conto, nel rispondere, che ai bambini centomila lire sembrano già una cifra enorme) se un libro rende abbastanza da comperare un'automobile, se prima si fa la "brutta copia", se si scrive con la penna o a macchina, se un libro è tutto inventato o "vero", come viene l'idea per scrivere un libro, eccetera. Quando si porta qualcosa di inedito da leggere, vogliono vedere e toccare i fogli,

osservano le correzioni, domandano: "Quando sbaglia, se ne accorge da solo?" Domandano: "Il libro lo fa leggere a qualcuno per vedere se è venuto bene?", eccetera. Domande sensate, precise, complete, anche quando partono da un'assoluta ignoranza dell'argomento. E' il bisogno di sapere "come sono fatte le cose dal di dentro", che le detta. A rispondere onestamente c'è sempre modo di fare qualche piccola scoperta sul proprio lavoro.

Gli incontri più produttivi, naturalmente, sono quelli ripetuti, perché allora la prima curiosità è stata soddisfatta, c'è una certa amicizia, i ragazzi si informano su quello che lo scrittore sta facendo, anzi "inventando". E' il momento adatto per tirar fuori gli inediti, il "work in progress", o semplicemente le idee che vagano per la testa. Non per avere un giudizio diretto, che i ragazzi difficilmente sanno esprimere con soddisfacente precisione su una cosa che ascoltano, ma per interpretare i mille sintomi indiretti da cui ricavare il loro giudizio. Tu eri sicuro che in un certo punto avrebbero riso, invece non ridono, ti accorgi che una certa proposizione contiene una parola, o un concetto, che li ha messi in difficoltà, o che il periodo non era ben calcolato per quell'effetto. Invece ridono in tutt'altro punto, così ti dicono: ecco quello che devi fare, ecco l'idea buona.

Sono gentili, amichevoli, disciplinati. Ma se si annoiano, non riescono a nasconderselo: eccone uno che guarda dalla finestra, un altro che si è ricordato di cercare qualcosa nella cartella, due che ridono per conto loro. Meglio, fare un bel segno blu sulla pagina e riscriverla.

Hai portato una storia che per te ha un certo tema, ben individuato e preciso. E loro colgono un aspetto secondario, si interessano di quello, tutte le loro domande e osservazioni lo riguardano: allora è quella la vera storia. Oppure si tratta di due storie non ben legate tra loro (A me è successo di riscrivere tre volte un romanzetto, per simili incidenti; non mi cito per fare l'autobiografia, ma per illustrare meglio l'esperimento.)

Può succedere che degli adulti, leggendo per primi la storia, abbiano detto: "No, questo i bambini non possono assolutamente capirlo." Invece, leggi quella storia ai bambini e la capiscono benissimo. Come? Gli incontri con i bambini mi hanno insegnato che ci sono non solo livelli diversi, ma modi diversi di comprensione: a volte una storia è razionalmente chiara; altre volte non sarebbero capaci di ripeterla e di spiegarla, ma ci si divertono ugualmente, segno che la capiscono con mezzi diversi dalla ragion pura; che sono in grado, se non di "capirla" come intendiamo noi, di assorbirla, a modo loro. Non afferrano l'ironia: ma se l'oggetto che viene loro presentato ha una faccia francamente comica, ci penetrano attraverso questa faccia, anziché per quella ironica, e il risultato è ugualmente buono.

Naturalmente, si tratta di fare anche la tara dell'incontro. Se con questi bambini mi vedo spesso, è già nato tra me e loro un certo "lessico familiare": tra noi hanno corso certe monete della fantasia che poi bisogna vedere se poi possono circolare anche in una comunità più vasta. Se non ci fosse differenza tra moneta e moneta, tutte le mamme che raccontano storie ai loro bambini, e tutti i maestri che lo fanno, sarebbero scrittori per bambini, il che non è. Un'altra tara va fatta sulla presenza dell'autore: se è lui che legge, se è anche un po' "attore", se "porge" bene la sua storia, il successo può anche non dipendere dalla bontà di quel che ha scritto. Bisogna immaginarsi l'incontro a freddo tra il bambino e la pagina, il risultato può essere diverso.

Poi ci sono le cose che i bambini dicono, di loro iniziativa, parlando del più e del meno. Ascoltarli è affascinante, non solo perché è come ascoltare la vita allo stato puro (il meno impuro possibile, in ogni caso); ma anche perché essi fanno le loro scoperte senza accorgersene, tanto vivono "in presa diretta" con le cose, ti fanno cadere gli schemi che ti porti appiccicati agli occhi o alla mente. I loro testi, i loro disegni sono come finestre sulla realtà nuova. La loro sensibilità al mondo delle parole è straordinaria, ridà sangue ai luoghi comuni, rinverdisce le metafore. Perfino quando parlano come la televisione riescono ad essere originali. Fanno venir voglia di parlare in modo semplice e diretto di cose semplici e vere. A stare con loro si ringiovanisce. Peccato che tanti insegnanti non apprezzino questa fortuna.

Incontri produttivi in alto grado sono quelli con gruppi di ragazzi che conoscono già abbastanza bene i libri dell'autore che si presenta loro.

Di recente a Treviso, nel quadro di una manifestazione singolarmente ricca che comprendeva una grande mostra della letteratura infantile e una serie di conferenze e dibattiti, sono stati organizzati incontri con scrittori per ragazzi e allievi delle scuole medie della città e della provincia. Incontri preparati. I ragazzi che avrebbero incontrato Tizio, avevano avuto in lettura i suoi libri, li avevano letti annotandosi i punti su cui avrebbero voluto porre domande o chiedere chiarimenti. Anche il sottoscritto, invitato dal Centro didattico pedagogico di quella città, si è incontrato con un gruppo di tali lettori e può dichiarare di non aver avuto mai critici così esigenti, penetranti, attenti. Non posso ripetere il colloquio, che è durato più di due ore, con decine e decine di domande, e altrettante risposte. Ho capito fin dalla prima domanda che avrei dovuto rispondere loro come avrei risposto a degli adulti, senza nulla nascondere, "alla pari", se volevo poter dare a quei ragazzi qualcosa di serio in cambio del molto, del moltissimo che essi mi davano con la loro serietà. Spero di poter ricevere il nastro di quell'incontro, e sono sicuro che mi verrà spesso voglia di riascoltarlo. Mi ha fatto un piacere straordinario sentirli andare al nocciolo delle cose: al mondo delle idee, alle questioni da cui potevano ricavare indizi per giudicare quel mondo, elementi per la loro critica delle idee; alle cose, insomma, che interessavano la loro personalità in sviluppo e non i problemi letterari. I ragazzi non sono letterati: leggono parole, ma guardano alle cose. Il loro "contenutismo" può irritare chi pensi, scrivendo, che le cose più importanti siano - se ne ha - le sue qualità artistiche: che sono, invece, con i ragazzi, soltanto uno strumento di comunicazione.

Era anche evidente, in quell'incontro, il loro interesse per questo "comunicare" con un adulto, a quel modo. E penso al vantaggio che ne ricaverebbero i ragazzi se potessero "comunicare", in incontri alla pari, nella scuola, cioè nel loro ambiente che conferisce serietà all'incontro, con ogni genere di adulti: sindaci, sindacalisti, tecnici, uomini, figure e personaggi di quel "mondo vero" a cui essi tendono sempre, anche quando la scuola si fa mondo artificiale e chiuso, universo burocratico. Da un sindaco possono ricavare più che da un libro: a patto, ovviamente, che il sindaco non vada da loro per insegnare, ma solo per rispondere onestamente alle loro domande; cioè per servirli, non per servirsene; per offrirsi loro come materia prima di un prodotto che debbono essere loro a fabbricarsi.

Una scuola con le porte più aperte sarebbe una scuola più vera e più viva.